

VITA FORENSE

Periodico dell'Ordine Forense di Catania



**L'Avvocato
e la libertà**

**Avvocatura,
un nuovo
inizio**

**Una nuova legge
professionale
per gli avvocati
italiani**



**Giustizia,
la scommessa
delle mediazioni
e delle ADR**

Come eravamo

**Privacy, tutele
e rischi di
discriminazione**



**Memorial
"Fabio Florio"**

N°4



Buone Feste!

Consiglio dell'Ordine
degli Avvocati di Catania



Vita Forense
Periodico dell'Ordine Forense di Catania

Sito web: www.ordineavvocaticatania.it
Email: segreteria@ordineavvocaticatania.it

Socio fondatore Astaf
Dicembre 2023 - numero 4

Direttore Responsabile: Marco Miccichè

Hanno collaborato:
Denise Maria Caruso, Antonino Guido Distefano, Marco Miccichè,
Andrea Scuderi

Impaginazione: Adriana Alberghina

Stampa: Punto Grafic s.r.l. - Via Firenze, 12 Catania
www.tipografialeone.it



Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Catania

<https://www.facebook.com/ordineavvocaticatania>

SOMMARIO

- | | | | |
|----|--|----|--|
| 4 | EDITORIALE
L'Avvocato e la libertà
di Andrea Scuderi | 16 | MEMORIA STORICA
Come eravamo
di Valeria Novara |
| 6 | AVVOCATURA
Avvocatura, un nuovo inizio
di Marco Miccichè | 18 | DOSSIER PRIVACY
Privacy, tutele e rischi di Discriminazione
di Denise Maria Caruso |
| 7 | AVVOCATURA
Una nuova legge professionale
per gli avvocati italiani
di M.M. | 25 | EVENTI
Memorial "Fabio Florio" |
| 14 | MEDIAZIONE
Giustizia, la scommessa delle
Mediazioni e delle ADR
di Antonino Guido Distefano | | |



**AMMINISTRAZIONE TRASPARENTE,
APPROVATO IL BILANCIO PREVENTIVO
DEL COA**

Approvato il Bilancio preventivo del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Catania per il 2024.



Il 19 dicembre, presso la Biblioteca del Coa (palazzo di Giustizia), si è svolta l'assemblea sul Bilancio preventivo 2024, che a seguito di un partecipato dibattito, è stato approvato.

Si tratta di un passaggio determinante per la vita dell'Ordine che potrà affrontare con rinnovato vigore i numerosi impegni che l'attendono.

Alcune immagini della giornata.

L'Avvocato e la libertà

Una riflessione sul ruolo e la professione di Avvocato e il rapporto con la libertà

di Andrea Scuderi

Mi è accaduto a volte di pensare durante sessanta anni di vita professionale, che la maggior ricchezza nel lavoro dell'Avvocato sta nella libertà. Non so se si può divenire ricchi d'altro, ma certamente sì di libertà.

Libertà innanzitutto perché – nel suo statuto fondamentale – l'Avvocatura nasce per difendere le libertà. E non si può difendere le libertà, senza esser noi stessi liberi.

Libertà significa consapevolezza del limite entro il quale, tutti quanti viviamo nella medesima comunità umana, dobbiamo garantirci una reciproca e civile convivenza. Poiché la libertà senza limite non può esistere, senza trascendere nell'arbitrio e nella sopraffazione.

Il limite – che per il giurista sta nei diritti fondamentali, nei principi generali e nella legalità dei comportamenti – è l'essenza stessa della libertà.

L'Avvocatura deve affermare, con orgoglio, d'essere la prima linea di difesa e garanzia di questo limite. Prima dell'amministrazione, delle magistrature e d'ogni altro esercizio di potestà pubblica organizzato e vincolato.

All'Avvocato, si rivolge – prima d'ogni altro – chiunque e in qualunque concreta vicenda, abbia subito o possa subire un pregiudizio o una limitazione nei suoi diritti e nelle sue prerogative di essere umano e di libero cittadino.

Il libero esercizio dell'Avvocatura richiede tuttavia alcune, e non poche, virtù.

La generosità, prima fra tutte. Non si può essere autenticamente Avvocati, se si è avari di se stessi. Occorre abbracciare la causa che ti vien data, grande o piccola che sia con animo, oltretutto libero, generoso.

Ciò che significa porre innanzi a tutto – prima quindi delle idee o ideologie, degli interessi economici, dei condizionamenti e delle convenienze sociali – l'interesse di colui che si assiste e della causa che si sostiene.

La prudenza quindi, che – a ben vedere – si esercita nell'apertura dialettica e nella capacità d'ascolto. Accade infatti frequentemente, che la prima idea o opinione non sia quella esatta

e migliore. Ed occorre avere la disponibilità a comprenderlo e l'umiltà di trarne le necessarie conseguenze. Poiché non si è depositari di verità assolute, ma partecipi d'un impegno rivolto a giungere a ciò che risulta più giusto e rispondente ai principi e alle regole. Un impegno al quale concorrono, in egual misura, anche il Collega avversario e il Magistrato.

Il coraggio, ancora: che si manifesta nell'aver tenacia di fronte alle difficoltà, non perdersi d'animo per gli insuccessi, assumersi senza tentennamenti le responsabilità.

La sincerità, quindi. Poiché – se è pur vero che l'Avvocato non può sempre dire tutto ciò che sa – ciò non l'autorizza ad affermare o sostenere consapevolmente ciò che vero non è! Virtù peraltro essenziale nel rapporto con gli assistiti e nelle relazioni coi colleghi.

L'amore, ancora, per lo studio. Nessun caso infatti, per quanto noti possano apparire i contenuti, è simile al precedente. Non ci si può perciò sottrarre al continuo impegno di analizzare, discriminare, approfondire, senza lasciarsi alle spalle dubbi irrisolti.



In foto, l'Avv. Andrea Scuderi

AVVOCATI PER LA LIBERTÀ

Al Congresso Nazionale Forense consegnato il Premio dell'Avvocatura Italiana istituito quest'anno per celebrare l'impegno delle personalità del mondo della cultura, delle professioni e di ogni altra appartenenza, che abbiano profuso un incessante e significativo impegno nella salvaguardia dei diritti fondamentali e contro tutte le violenze.

Questa la motivazione del premio: "Il Consiglio Nazionale Forense all'Avvocata Nasrin Sotoudeh per il costante impegno profuso in favore del rispetto dei diritti umani e per le libertà di tutte le donne, senza mai arrendersi di fronte ai processi, alle condanne, ai lunghi periodi trascorsi in prigionia, svolgendo in modo indefettibile il suo ruolo di persona, di donna, di avvocatessa così rappresentato in modo esemplare per noi tutti e per le future generazioni".

Nasrin Sotoudeh ha difeso durante la sua carriera prigionieri politici, giornalisti, donne vittime di violenza domestica e donne che hanno protestato contro l'obbligo di indossare il velo. Le pesanti condanne, a lei comminate a causa del libero esercizio della professione, i lunghi periodi trascorsi in prigionia nonostante le sue precarie condizioni di salute, le violenze subite, di certo lungi dal ridurla al silenzio, hanno vieppiù rafforzato il suo spirito di donna libera. Nasrin Sotoudeh continua ad opporsi alle repressioni, a battersi contro la pena di morte, ad impegnarsi per i diritti delle donne e, in particolare, per l'abolizione dell'obbligo di indossare il velo.

Il 29 ottobre 2023 Nasrin Sotoudeh è stata nuovamente arrestata, durante il funerale di Armita Garavand, sedicenne morta dopo 28 giorni di agonia a seguito dell'aggressione subita nella metropolitana di Teheran ed ha subito un nuovo crudele periodo di prigionia, prima di essere liberata il 15 novembre 2023, in attesa di essere di nuovo giudicata, previo pagamento di una cauzione.

La parsimonia, inoltre. Se infatti occorre, di norma, che il rapporto col cliente abbia un proprio contenuto economico – non può tuttavia attribuirsi a questo aspetto un rilievo determinante e prevalente (a rischio di pregiudicare la propria libertà e autonomia di giudizio).

C'è infine una virtù che mi è apparsa sempre più nitida, man mano che gli anni passavano: quella della sintesi. Per quel che ricordo, vengo attribuite a Piero Calamandrei le scuse, rivolte ad un amico, per avergli «[...] scritta una lunga lettera, avendone avuto poco tempo [...]».

Niente di più vero! La sintesi vuole tempo e pazienza, silenzio e concentrazione. Avere concetti chiari, usare le parole giuste, eliminare quelle superflue, lasciar da parte lo sfoggio di bravura in favore dell'utilità del risultato. E ciò, vuoi che si

scriva o si parli, poiché – come ci insegna Sciascia, «l'italiano è il ragionare»!

Al fondo di questo appunto mi chiedo se – pur in un mondo segnato dall'irruzione della tecnologia, dal dominio della finanza, dalle suggestioni dell'apparenza, dalla paura del diverso e dall'affannosa ricerca di consenso – le virtù dell'Avvocato abbiano tuttora un senso.

Sono tuttavia, convinto di sì! Se le ritrovo tutte, guardando alle mie spalle e ai miei Maestri, sono altrettanto certo che occorra guardare avanti e mantenerle vive, anche nel futuro dell'Avvocatura.

Un futuro, nel quale – anche utilizzando l'intelligenza artificiale o scoprendo nuove dimensioni – la difesa della libertà e dei diritti rimarrà sempre viva, con la sua necessità e la sua nobiltà!



Avvocatura, un nuovo inizio

Un tavolo tecnico unitario dell'Avvocatura per riformare l'ordinamento professionale forense e decine di mozioni che intervengono su aspetti particolari della vigente normativa e che saranno di ispirazione per questa nuova legge che auspicano i delegati accorsi a Roma nell'ultima Sessione Ulteriore del Congresso Nazionale Forense. Queste i principali temi di cui parleremo con il presidente del Coa di Catania, Antonino Guido Distefano, anche lui protagonista di queste due giornate nella Capitale

di Marco Miccichè

È un bilancio positivo quello della Sessione Ulteriore del Congresso Nazionale Forense?

Una assise che riunisce oltre 1600 avvocati e avvocate è un segnale positivo, perché è una risposta concreta e democratica al disinteresse e al populismo dilagante. Quindi, non posso che mostrare soddisfazione per un evento che si fonda sulla partecipazione e che consente di mettere a confronto posizioni diverse, che permette di dare una visibilità alla professione forense e anche alle sue proposte. E devo ammettere che anche le conclusioni sostanzialmente unitarie hanno rispettato in qualche modo il pluralismo della nostra categoria. Alcuni avrebbero spinto più l'acceleratore su una mozione unica conclusiva da consegnare subito alle forze politiche, la grande maggioranza ha invece ritenuto opportuno delegare questo compito a un Tavolo tecnico di tutte le rappresentanze dell'Avvocatura.

Quindi si è optato per un percorso più articolato, ma chiaramente con tempi più dilatati.

Esattamente, una scelta che è risultata quasi unanime, e che è quindi espressione chiara dei delegati. Ragionare sui "se" o su come si sarebbe potuto fare per evitare questa conclusione, anticipando i lavori di questo tavolo prima del Congresso risulta a questo punto un esercizio retorico e quindi infruttuoso. La logica delle recriminazioni non porta da nessuna parte, anche perché sarebbe una responsabilità collettiva. Oggi dobbiamo guardare avanti, mettiamo da parte eventuali polemiche. L'impegno per presentare le mozioni, la passione per difenderle e per farle approvare dimostrano che c'è ancora attenzione alla politica forense, intesa come servizio. Come sforzo democratico e partecipativo. Ora questi spunti, questa



In foto, l'Avv. Antonino Guido Distefano

vigilia di cambiamento la dobbiamo canalizzare interloquendo con il Tavolo e con le nostre rappresentanze. Noi a Catania lo faremo, nel Foro, nel distretto, con gli altri Coa siciliani.

Quali mozioni avete presentato come Fori siciliani?

Al di là del significativo contributo al confronto sulla mozione politica generale, voglio evidenziare un tema che è centrale per il futuro della professione legato all'accesso e alla formazione, oggetto, appunto, della mozione dei Fori siciliani. Troppi avvocati, troppo pochi, la tenuta della nostra previdenza, le critiche sulla qualità del nostro lavoro, il nodo dei giovani, la fuga verso altre professioni, sono temi che animano da anni il dibattito tra le associazioni, le istituzioni forensi, la Cassa e che preoccupano la base della categoria. Ecco alcuni spunti della mozione approvata: intervenire sul corso universitario, triennio e biennio specializzante, rafforzare e uniformare a livello nazionale le scuole forensi, sul praticantato (nello studio per 18 mesi) e la riforma dell'esame, ma anche per facilitare i più meritevoli l'accesso ai primi incarichi (dopo un anno, entro la competenza del giudice di pace). Alcuni piccoli tasselli che si dovranno incastrare nel puzzle più complessivo di una riforma professionale che riveda le incompatibili, l'allargamento delle competenze, l'impegno sull'alta formazione e le nuove specializzazioni.

Una nuova legge professionale per gli avvocati italiani

Due giorni di lavoro, diverse mozioni approvate, gli avvocati chiedono una nuova legge professionale

di M. M.

Un tavolo di confronto unitario per una nuova legge professionale. Con questa conclusione politica si è chiusa lo scorso 16 dicembre la 'Sessione Ulteriore' del XXXV Congresso Nazionale Forense a Roma (Ergife Hotel) che ha visto la partecipazione di 1500 avvocate e avvocati, tra delegati e congressisti, sul tema: "Un nuovo ordinamento per un'Avvocatura protagonista della tutela dei diritti nel tempo dei cambiamenti globali".

Tra le mozioni approvate, assumono rilievo e centralità le tre che danno il pieno mandato del Congresso all'istituzione di un tavolo dell'Avvocatura per elaborare una proposta unitaria di riforma della legge professionale da presentare al Parlamento e Governo: per un avvocato che rivesta un ruolo centrale nel sistema giustizia, dentro e fuori il processo, specializzato e con alta formazione, indipendente, autonomo, e in grado di raccogliere e fronteggiare le sfide della modernità, dei cambiamenti sociali, delle innovazioni tecnologiche e dell'intelligenza artificiale.



Il tavolo del voto delle mozioni

Tra gli spunti principali da segnalare, l'aumento degli ambiti di competenze oggi non ricompresi in quelli in cui viene esercitata la professione forense e ciò anche al fine di assicurare al cittadino maggiore efficienza e quindi maggiore tutela dei diritti di difesa. Riduzioni del regime delle incompatibilità che, allo stato, restringono eccessivamente il perimetro entro cui l'avvocato può svolgere altre funzioni non direttamente ricollegabili al suo status professionale; potenziamento delle attività riservate di consulenza legale che, attualmente, sono di continuo erose. Tutela dei professionisti in monocommittenza con fermo rifiuto al regime di subordinazione. Necessità di ripensare il percorso per l'accesso alla professione e all'esame di abilitazione.

Ecco quindi i momenti principali delle due giornate di lavori

All'assise, dopo la lettura del messaggio del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella (ne abbiamo dato informazione ieri), e la consegna (a distanza) del Premio Avvocatura Italiana alla avvocatessa e attivista iraniana Nasrin Sotoudeh, è stato il turno delle relazioni dei vertici delle istituzioni forensi: il presidente del CNF Francesco Greco, il coordinatore di OCF Mario Scialla, il presidente di Cassa Forense Valter Militi, il presidente del Coa di Roma Paolo Nesta.

«L'obiettivo - ha detto Greco - è valorizzare e rafforzare ruolo e funzione dell'avvocatura istituendo, all'indomani del Congresso Nazionale, un tavolo unitario dell'avvocatura per sviluppare i temi oggetto delle mozioni approvate, da tradurre in una proposta organica di riforma, da presentare a Governo e Parlamento, della nostra

legge professionale che dia risposte puntuali agli avvocati e agli aspiranti tali e che riguardi tutti gli ambiti di attività, a partire dal gender pay gap, dei prossimi decenni.

«La fotografia della professione - con i dati di Cassa Forense e Censis - mostra una flessione marcata anche nelle iscrizioni alla facoltà di Giurisprudenza e di conseguenza all'esame di abilitazione professionale - ha proseguito il Presidente del CNF - sono meno di 10 mila i candidati che il 12 dicembre hanno affrontato la prova scritta della sessione di esami 2023 per l'accesso alla professione di avvocato, a fronte dei circa 15 mila dello scorso anno e dei circa 26 mila aspiranti avvocati del 2021. Un crollo, in appena due anni, del 60 per cento. Numeri che indicano una disaffezione crescente dei giovani verso le professioni giuridiche di avvocato, magistrato e notaio. Il rischio è formare nuove generazioni e una società in cui le discipline umanistiche e giuridiche cedono il passo alla tecnocrazia che avrebbe più peso delle libertà e dei diritti fondamentali».

«La crisi dell'avvocatura nasce dalla crisi della giustizia che trova il suo punto nodale nel fatto che non funziona perché non c'è un numero adeguato di giudici negli uffici giudiziari - ha concluso Greco - la legge delega per la riforma dell'ordinamento giudiziario prevedeva una stretta sui magistrati fuori ruolo, ridotti di sole 20 unità, una "micro stretta" che chiaramente non va nella direzione giusta per risolvere i problemi della giustizia. E poi c'è il tema dell'intreccio tra politica e correnti che indebolisce la magistratura. Il Csm, per incidere effettivamente sull'organizzazione giudiziaria, deve essere liberato dalle influenze della politica. Sia il Presidente della Repubblica e non più il Parlamento a nominare i componenti non togati del Csm scelti tra avvocati insigni, professori universitari, giuristi».

«Ai giovani che soffrono questi momenti chiedo di resistere nell'interesse della professione - ha esordito Scialla, coordinatore dell'Organismo Congressuale Forense - ci saranno ancora dei sacrifici da fare, ma la salita terminerà presto. L'Intelligenza Artificiale non è più un'ipotesi, ma è già realtà. Non è un fenomeno che controlliamo noi e dobbiamo dunque essere attrezzati.



In foto, il Presidente del COA di Roma Paolo Nesta, del CNF Francesco Greco, del Coordinatore OCF Mario Scialla, del Presidente di Cassa Forense Valter Militi

Tutti i congressi che abbiamo tenuto fino a oggi sono stati un laboratorio straordinario di idee su questo campo. L'approccio deve essere senza pregiudizi. Noi abbiamo alle spalle i diritti dei cittadini. Per questo non dobbiamo essere precipitosi. Se rivoluzione deve essere, che sia una rivoluzione veramente democratica».

Nel corso del suo intervento, Scialla ha affrontato anche le problematiche inerenti al portale telematico penale, per poi soffermarsi sulla condizione attuale della giustizia. «Noi viviamo una crisi peggiore degli anni precedenti - ha spiegato - perché oltretutto è subdola. Passa il messaggio che i numeri sono diminuiti e che i processi sono diminuiti. Invece non è così. Il cittadino non ha più i soldi per andare dal professionista e soprattutto teme la giustizia. Quello che avviene nei tribunali civili è qualcosa di indecifrabile. Nell'articolo 1 del codice deontologico c'è scritto che noi siamo tenuti alla tutela della difesa in ogni sede. Come la esercitiamo? Dal computer alzando la manina? Può essere questo l'avvocato del futuro? È una condizione inaccettabile». Infine, sulla Riforma Cartabia: «Abbiamo fatto una scelta di grande responsabilità», ha ricordato, «Siamo scesi in trincea. Abbiamo aiutato l'avvocatura e abbiamo partecipato ai tavoli tecnici. Se noi andassimo a intervistare un collega in aula ci direbbe che la Cartabia non è in grado di risolvere i processi in aula. È un'amnistia mascherata. Anche a scapito dei più deboli. Nessuna riforma procedurale è a costo zero. La stiamo pagando da anni».

«In un mondo che cambia velocemente, anche l'Avvocatura deve gestire il cambiamento senza esserne travolta - ha ribadito Militi, presidente di Cassa forense - viviamo ancora una drammatica crisi economica, dovuta principalmente a pandemia e conflitti bellici, che sta provocando forti squilibri nel tessuto economico-sociale del Paese, e la categoria risente pesantemente di questa situazione. Il mondo forense deve poi affrontare nuove sfide, in primis quella dell'Intelligenza Artificiale, destinate a modificare il nostro modo di interpretare l'attività. Organizzazione, sinergie, percorsi professionali qualificanti sono alcune delle parole chiave per cercare di declinare una figura di avvocato al passo dei tempi, per trasformare i rischi in opportunità. Il percorso parte dalla nostra capacità di riscrivere l'ordinamento professionale, tema centrale del Congresso: nuove regole da condividere per rilanciare, con determinazione, il fondamentale ruolo dell'Avvocato nella società. Alla nostra Cassa spetta il compito di contribuire al dibattito e sostenere, con politiche attive, i colleghi, in particolare nelle situazioni di fragilità, sì da favorirne la crescita. La costruzione di un nuovo modello di avvocatura, accompagnato da un adeguato welfare, è l'obiettivo congressuale che vorremmo raggiungere».

Nella due giorni i congressisti hanno espresso con un fiocco rosso l'impegno contro la **violenza di genere**.



Spazio anche alla politica con i rappresentanti del Governo: il ministro della Giustizia **Carlo Nordio**, il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri in rappresentanza del Governo **Alfredo Mantovano**, il viceministro della Giustizia **Francesco Paolo Sisto**.

«Voglio partire dai fondamentali di chi esercita il diritto costituzionalmente garantito alla difesa in giudizio - ha esordito **Mantovano** che ha preso la parola per primo per ragioni di agenda - l'avvocato che svolge bene la sua funzione non fa mai perdere tempo al giudice. L'esercizio del diritto alla difesa è strettamente correlato al possesso, prima ancora che della competenza, delle virtù umane: la ricerca della giustizia.

In modo diverso rispetto al ruolo che svolge il giudice, il cui compito, tra i più difficili per gli esseri umani, è decidere. Se questo fa il giudice, l'avvocato cerca la giustizia attraverso il confronto con lo strumento del contraddittorio. Il richiamo ai fondamentali è decisivo per affrontare le sfide del presente.

Penso all'Intelligenza Artificiale e al disorientamento di fronte alla prospettiva della sostituzione dell'uomo. Ma molte professioni, come quella degli avvocati, non tollerano sostituzioni macchina-uomo. Quindi bisogna procedere da un lato evitando la demonizzazione, non ostacolando cioè tutto ciò che di positivo arriva dalla tecnologia, ma la non demonizzazione deve essere accompagnata da una ragionevole regolamentazione. Appena il regolamento su cui sta lavorando l'Unione europea sarà dettagliato, il Governo promuoverà e rappresenterà in Parlamento un disegno di legge che affronti le sfide cyber e dell'IA muovendosi nel quadro di regolamentazione europea».

«Parallelamente, lo sforzo già in atto è coordinare il lavoro di tutte le articolazioni, istituzionali e non, che si stanno interessando all'argomento superando la logica dell'ognuno va per conto suo, perché la questione è troppa complessa - ha proseguito il **Sottosegretario** - la presidenza ha già avviato questo lavoro di coordinamento, lo rappresenterà al Parlamento e lo condividerà col mondo delle professioni. Anzi, lo pone come base ai lavori del G7 sotto la presidenza italiana che si apriranno il primo gennaio. Il no alla demonizzazione ha una sua declinazione anche nel

mondo della Giustizia, perché ci sono procedure standard per le quali non è scandaloso, anzi già avviene, l'uso degli automatismi. Ma nessun algoritmo può sostituire una sentenza degna di questo nome e chi ha in mente una deriva del genere non ha la minima idea di cosa siano la giustizia, la difesa, la tutela dei diritti».



L'intervento del Presidente del COA di Catania, Antonino Guido Distefano

Nello sforzo di riumanizzazione credo che ci sia da rimettere a posto le categorie di desiderio e diritto, che non sono la stessa cosa. Il patrocinio legale non richiede di assecondare ogni desiderio ma di accompagnare la persona nella ricerca del conseguimento della difesa del proprio diritto. Proprio perché non ogni desiderio della persona è da considerare diritto, è importante il tema dell'assise: l'Avvocatura sarà tanto più protagonista positiva della tutela dei diritti nell'epoca dei cambiamenti globali quanto più sarà in grado di accompagnare la persona nella ricerca del bene autentico, quello che fonda i diritti. La sovrapposizione delle due categorie corre il rischio di fomentare quella giurisprudenza creativa che è fonte di disorientamento e incertezza nell'applicazione del diritto. Nessun risultato positivo è raggiungibile senza un ancoraggio deontologico solido e maturo e il Governo dà la piena disponibilità nell'affiancare l'avvocatura nel restyling del procedimento disciplinare nel rispetto del lavoro del Parlamento, nel rivedere meglio le regole dell'approccio sovranazionale alla professione, nel non considerare questa professione alla stregua di una attività imprenditoriale. Quindi diamoci una mano affinché l'Avvocatura sia protagonista positiva della tutela dei diritti nel tempo dei cambiamenti globali».



Il Presidente e il Segretario dell'UOFS, Rosario Pizzino e Giuseppe Di Stefano



I vertici di UOFS

Quindi è salito sul palco il ministro Nordio, che nel suo intervento si è soffermato sul tema della separazione delle carriere: «Quando si discute della separazione delle carriere, la litanìa che si sente da parte dei magistrati, e parlo da magistrato, è quella che la separazione vulnererebbe la cultura della giurisdizione, che è una espressione astratta, metafisica, un'astrazione speculativa - ha detto - ma se proprio vogliamo dargli un significato, allora dobbiamo distinguere.

O la giurisdizione è prerogativa del giudice soltanto o è il risultato della dialettica processuale e allora è un tavolo a tre gambe: giudice, difensore e accusatore. Questo ci porta a concludere, almeno nella mia visione, che se proprio si deve parlare di cultura della giurisdizione siamo davanti a una triade in cui tutti gli elementi sono fondamentali, tutti hanno pari dignità: avvocati, pubblici ministeri e giudici.

Questa dignità non è solo una qualifica etica o professionale, è una dignità operativa nel senso che gli strumenti di cui dispongono queste parti devono essere definiti dalla legge in modo tassativo ma devono anche rispecchiare il ruolo paritario delle tre parti del processo».

«Ciò ci porta a una conclusione che secondo me va al di là della separazione delle carriere - ha proseguito Nordio - la vera cultura della giurisdizione dovrebbe permettere l'interscambio tra i vari ruoli. Nelle democrazie avanzate non si parla più di separazione delle carriere perché il giudice può tornare a fare l'avvocato, l'avvocato

va a fare il giudice, il pubblico ministero torna a fare l'avvocato. E quando sento che questa separazione porterebbe il pubblico ministero sotto l'autorità del potere esecutivo, o addirittura sarebbe un vulnus alla democrazia, mi viene da sorridere pensando che questa interscambiabilità esiste proprio nei paesi dove la democrazia è nata. Questa interscambiabilità rende inoltre più professionale la figura di ciascuno degli interpreti, dei protagonisti del processo.

La capacità di comprendere le problematiche altrui, non solo quelle psicologiche, rende la Giustizia più efficiente, rapida, certa».

«Per quanto riguarda poi gli aspetti più operativi - ha concluso il **Ministro** - ci rendiamo conto che esiste il problema che nello stesso Ministero della Giustizia la presenza degli avvocati è ridotta, ma questo dipende da una serie di situazioni sedimentatesi da tempo, anche di natura retributiva. Stiamo colloquiando con voi per risolvere questo problema perché ci sappiamo che la presenza dell'Avvocatura nella elaborazione del sistema legislativo è indispensabile.

Abbiamo organizzato una serie di tavoli tecnici e commissioni con un'ampia presenza dell'Avvocatura, ma ci sono problemi pratici che cercheremo di risolvere.

Un'ulteriore considerazione, quella del dialogo. Il Ministero dialoga con tutti, principalmente con CSM, ANM, CNF e Camere Penali e Camere Civili. Nessuna corsia preferenziale, nessun pregiudizio negli incontri con gli uni e gli altri, dobbiamo e vogliamo ascoltare tutti ma le conclusioni le assume la politica che risponde solo ai cittadini. Allo stesso tempo chiediamo suggerimenti pratici per risolvere le criticità della giustizia. La gran parte dell'attività del nostro Ministero è stata quella per rendere la Giustizia più efficiente, abbiamo raggiunto i risultati del PNRR. Questa è la fine dell'inizio ma vorrei che fosse l'inizio della fine della criticità della nostra Giustizia che è ancora lenta, elefantica, bizantina. Per fare questo occorre avere fantasia, coraggio, collaborazione. Quella con voi proseguirà e vi assicuro che sarà presa nella massima attenzione. La situazione finanziaria è quella che è ma non sarà eterna, e possiamo star certi che con i miglioramenti delle nostre finanze, una parte sarà certamente dedicata alla giustizia».

Quindi è stato il turno del viceministro della Giustizia **Francesco Paolo Sisto**: «L'Art. 24 della Costituzione ci dice che tutti hanno il diritto a difendersi e gli avvocati garantiscono il cittadino. Un compito necessario che ci rende fondamentali costituzionalmente ma anche nel baricentro della Giustizia – ha detto **Sisto** – quindi ringrazio l'Avvocatura perché consente nella politica di tenere alta la rotta del pragmatismo, della concretezza, della sinergia. Il nuovo corso che abbiamo scritto è quello di avere un rapporto diretto che consente all'Avvocatura e alla politica di essere un tutt'uno. Noi ci occupiamo dei problemi dell'Avvocatura quotidianamente e cito subito il grande risultato, raggiunto assieme con un tavolo tecnico, di ritardare l'ingresso del processo penale telematico al 30 dicembre 2024. Le tecnologie non possono essere prevalenti rispetto ai diritti ma accompagnarli. Correiamo il serio rischio di dover usare un portale che ha problemi ma soprattutto stiamo facendo la scelta di modificare il rapporto tra l'Avvocatura, la difesa e il processo non con un'imposizione dall'alto ma partendo dalla consapevolezza dal basso». «Faremo corsi di formazione per dare a tutti gli avvocati la possibilità di attingere a percorsi che li mettano nella condizione di poter usare il portale correttamente, perché è vero che tutto dovrà essere telematico – ha annunciato il **Viceministro** – tutto tranne una cosa: la necessità che il processo mantenga l'oralità. Nessuno ci tolga di essere avvocati e soprattutto di esserlo nei processi con la nostra capacità critica. Una coscienza critica che nella rigidità delle norme possa es-

sere creativa. Occhio quindi all'insidia dell'IA, al tentativo di sostituire il diritto di difesa con un indifeso diritto di presunto automatismo».

Infine il tema della fuga dalla professione: «Corriamo il rischio di dover ragionare di diritti e non avere chi può esercitarli questi diritti. Un warning molto delicato su cui non possiamo rimanere inerti ma assumere iniziative. Siamo davvero sensibili alle nuove frontiere della professione? Mi sto battendo con la ministra **Bernini** per usare forme di master endouniversitari che possano già educare alla professione nelle Università in modo da abbattere i tempi del praticantato e fare in modo che si possano raggiungere i livelli della professione più velocemente».

«Ma il Ministero si occupa anche di altro: non è inutile pensare che il regime forfettario possa essere mantenuto anche in ipotesi di associazione per incentivare coloro che hanno un reddito inferiore alla media a mettersi assieme; difendere l'equo compenso, una conquista importante da tenere saldamente nelle nostre mani – ha aggiunto **Sisto** – infine le riforme.

Qualcuno sostiene che il garantismo di questo Governo si è spento. Vi assicuro che non solo non si è spento, ma è fortemente vivo e alla ricerca costante del miglioramento del rapporto tra processo e cittadino.

Dobbiamo credere un po' di più negli ADR che cominciano ad avere qualche effetto. Abbiamo avuto importanti risultati sull'efficienza: meno 19 per cento circa del disposition time per il civile, meno 29 per cento per il penale. Numeri che danno la certezza che le riforme iniziano a funzionare. Ma la riforma delle riforme è la separazione delle carriere che significherà per questo Stato il raggiungimento di un obiettivo, un triangolo isoscele con un giudice in cima e alla stessa distanza pubblico ministero e avvocato. Il cittadino deve sapere, quando entra in un'aula, che ha un giudice terzo e imparziale.

La riforma della separazione restituisce al cittadino la fiducia nella giustizia, quello a cui noi dobbiamo tendere assieme alle riforme ordinarie, di accompagnamento: la cancellazione dell'abuso, la semplificazione, la certificazione dal punto di vista della tipicità del traffico di influenza, le intercettazioni.



La delegazione del Distretto al Congresso

Vogliamo riscrivere i rapporti tra indagato e difensore: le comunicazioni tra indagato e difensore non devono essere trascritte.

Siamo di fronte a un diritto di difesa molte volte vituperato da questo eccesso di zelo. Se c'è un art. 24 va rispettato soprattutto nelle garanzie processuali. Stiamo intervenendo anche sui criteri di sequestro degli smartphone, che considero un luogo di riservatezza, come ha detto la Corte Costituzionale non sono documenti ma comunicazioni».

«La politica è risultati – ha concluso il **Viceministro** – il primo step della riforma Nordio è già pronto per andare in aula, e abbiamo altre proposte: rafforzamento dell'obbligo nella proroga delle intercettazioni, il tema della pubblicabilità delle intercettazioni solo se il giudice le ha incluse nel suo provvedimento, tutti provvedimenti che tendono a rafforzare il diritto di difesa in modo costituzionalmente orientato. Non cado nel tranello di chi vuole riattizzare il fuoco dei conflitti tra Avvocatura, magistratura, politica, accademia.

Dobbiamo puntare alla riappacificazione ai sensi del 101 che dice che i magistrati sono soggetti solo alle leggi. Bene, il dibattito sia aperto il più possibile, ma quando la legge arriva in Parlamento è solo il Parlamento sovrano che deve decidere.

Con questa certezza credo che il Ministero della Giustizia stia cercando in questa legislatura finalmente spazi, certezze, metodi mai prima praticati e i colloqui e il dialogo con l'Avvocatura non sono una concessione ma doverosi riconoscimenti: non c'è giustizia senza avvocati, non

c'è giustizia senza cittadini, non c'è giustizia che non debba necessariamente fare i conti non con voi ma con noi».

In una tavola rotonda, moderata dalla giornalista del **TG2 Post Manuela Moreno**, si sono quindi confrontati parlamentari e rappresentanti dei partiti di maggioranza e opposizione: **Enrico Costa** (Azione), **Valentina D'Orso** (5 Stelle), **Pino Bicchielli** (Noi Moderati), **Debora Serracchiani** (Partito Democratico), **Francesco Urraro** (Lega), **Carolina Maria Varchi** (Fratelli d'Italia), **Catello Vitiello** (Italia Viva), **Pierantonio Zanettin** (Forza Italia).

Nel corso della giornata di venerdì si sono susseguiti gli interventi dei presidenti e rappresentanti dei Consigli degli Ordini degli Avvocati (Coa), delle Unioni, dei Comitati di Pari Opportunità (Cpo), dei Consigli di Disciplina Distrettuale (Cdd), dei delegati che si sono prenotati e che sono intervenuti sui temi congressuali e sulle mozioni in votazione oggi.



Gli ospiti politici



Il Consigliere nazionale del CNF, Francesco Favi

Giustizia, la scommessa della mediazione e delle ADR

A Catania, l'assemblea del Coordinamento della Conciliazione Forense. Lo stato dell'arte

di Antonino Guido Distefano

Il tema della mediazione e delle ADR costituisce una delle tre o quattro grandi scommesse su cui si gioca il futuro dell'avvocatura e della Giustizia civile o quanto meno attraverso le quali si delineerà questo futuro, in cui il contenzioso rappresenterà un settore sempre fondamentale ma via via meno battuto e tendenzialmente in calo.

Per questa ragione è di particolare importanza che Catania abbia ospitato il 30 novembre e 1 dicembre la XXVIII Assemblea del Coordinamento della Conciliazione Forense che ha visto la partecipazione dei rappresentanti di 87 città di tutta Italia, del Tesoriere del Consiglio Nazionale Forense, Donato Di Campi.

Un evento riuscito grazie anche al lavoro di tutto il Direttivo del nostro Organismo composto dalla Presidente Viviana Sidoti, da Ignazio Aiello, Alberto Giaconia, Giuseppe Fiumanò, Oriana Toscano, Patrizia Pirrone e Santi Distefano, nonché il nostro ing. Renzo Biondi.

Un inciso, importante: un pensiero grato e commosso deve andare a Fabio Florio, primo referente del CNF per la mediazione civile. Fabio ha ricoperto quel ruolo con grande passione e spirito di servizio, in un tempo in cui la mediazione veniva considerata una pericolosa iattura per la classe forense. Ciò malgrado, ebbe la capacità di trovare sempre una positiva accoglienza per la sua capacità, unica, di riuscire ad instaurare rapporti costruttivi, che lo ha reso un Presidente di questo Foro tanto amato e mai dimenticato.

Il nostro Consiglio dell'Ordine è particolarmente orientato al potenziamento delle ADR tant'è che ha istituito la Camera Arbitrale, ma, è inutile negarlo, oggi il successo delle ADR passa attraverso il



superamento dell'esame di maturità della mediazione anche per il più rilevante ruolo che l'istituto assume con la riforma del processo civile.

Anche nella riforma Cartabia però, ed è questo il peccato originale da cui la mediazione italiana non riesce a liberarsi, prevale il meccanismo di complementarità alla Giustizia Civile in virtù del quale la mediazione, più che risolvere autonomamente la controversia, dà soluzione ad un giudizio in corso per la demandata o da iniziare per la obbligatoria. E quando parlavo di peccato originale mi riferivo proprio alla contraddittorietà del principio per cui un istituto tipicamente basato sulla volontarietà si è invece ispirato all'obbligatorietà, attraverso la creazione di una disciplina che ha come punto di riferimento spesso la sua strumentalità al processo.

In questo senso forse non può parlarsi più di strumento alternativo, e sempre più si discute di Giustizia complementare anche con riferimento alla mediazione. E sempre più si dimentica che è uno strumento alternativo di risoluzione delle controversie che valorizza esclusivamente la volontà delle parti in alternativa appunto ad una



decisione che trova sempre riferimento nella valutazione di un terzo. In tutto questo complesso sistema, va certamente rivisto anche il prevalente orientamento dei Giudici in tema di mediazione demandata, che viene attivata spesso senza aver sperimentato autonomamente né il "sé" né il "come" una procedura di mediazione può concretamente attagliarsi ad uno specifico giudizio.

Ma queste sono le criticità e noi invece con il nostro pragmatismo e con la nostra consapevolezza siamo oggi chiamati a diventare protagonisti di questo percorso perché spetta a noi forgiare lo strumento, rendendolo utile a garantire i diritti dei cittadini ed a migliorare la convivenza civile mitigando la conflittualità e soprattutto garantendo spazi di tutela e composizione in settori nei quali la giustizia civile non ha sostanziali potenzialità di soluzione. Questo dobbiamo fare, smettendo di recriminare e rimboccandoci le maniche, cominciando da una capillare formazione che incida sulla mentalità degli Avvocati e degli Avvocati mediatori, nonché sulla loro formazione culturale, tecnica e giuridica.

Ma è inutile nasconderselo, il vero banco di prova sono gli Organismi di Mediazione, perché la mediazione potrà avere successo solo se gli Avvocati la sentiranno utile e giusta, e questo risultato può ottenersi solo se gli Organismi di mediazione ed in particolare quelli forensi verranno percepiti come tali: utili e giusti.

LA NUOVA CAMERA ARBITRALE FORENSE DEL COA DI CATANIA

Si è tenuta il 5 dicembre nella Biblioteca dell'Ordine degli Avvocati, presso il palazzo di Giustizia, la presentazione del nuovo direttivo della Camera Arbitrale Forense del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Catania

Il Consiglio Direttivo è composto dall'Avv. Alberto Giaconia, (Presidente), dall'Avv. Alessia Falcone (Vice Presidente), dall'Avv. Jessica Gualtieri, (Segretario), dall'Avv. Rosa Viviana Sidoti (Tesoriere), dal Prof. Avv. Giovanni Di Rosa, dal Prof. Avv. Marisa Meli e dal Prof. Avv. Giuseppe Berretta. Presenti all'appuntamento il Presidente della Corte di appello, Dott. Filippo Pennisi, il Presidente del Tribunale, Dott. Francesco Mannino e il presidente del Coa Catania, Avv. Antonino Guido Distefano.



Come eravamo

Un viaggio nel passato della rivista storica del Coa di Catania, Vita Forense

Di Valeria Novara

Il secondo appuntamento di questa "rubrica" è dedicato alla storia della biblioteca dell'Ordine forense catanese; un piccolo excursus a cui in parte ha contribuito proprio "Vita forense" attraverso i fascicoli delle annate trascorse.

Nell'immaginario collettivo i libri di una biblioteca giacciono da sempre inerti su scaffali polverosi, invece e le vicende di questa biblioteca lo dimostrano, essi si muovono, raccontando una storia diversa da quella scritta sulle proprie pagine.

La biblioteca dell'Ordine degli Avvocati di Catania, intitolata nel 2013 al fu presidente dell'Ordine, Avvocato Nino Magnano di San Lio, come noto, è ubicata in piazza Giovanni Verga, al secondo piano del Palazzo di Giustizia. Inaugurato il 5 novembre del 1954, esso trova qui la sua sede definitiva dopo la lunga e travagliata vicenda della sua costruzione, voluta da Mussolini intorno al 1937 e compiutasi sullo sfondo degli importanti cambiamenti politici e sociali che, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, vissero l'Italia e quindi la città di Catania. Non risulta difficile immaginare quanto possa essere stato complesso il trasferimento nella nuova sede, non solo di tutti gli uffici giudiziari dislocati nei palazzi storici della via Etnea ma anche di quelli dell'allora Direttorio forense, ivi compresa la biblioteca «[...] le biblioteche del Consiglio saranno collocate nel salone adunanze, anche con quelle degli uffici giudiziari.»

Quale fu il primo libro a far parte del patrimonio non è dato sapere, un semplice numero di inventario non può da solo dare la risposta, sappiamo però che, già intorno alla fine degli anni Trenta, l'Avvocato penalista Mario Benenati, allora presidente del Direttorio, «con gesto nobile ed ulteriore prova di intelligenza e di amorevole solidarietà», dona parte della sua biblioteca (compresi mobili e scaffalature) al Foro catanese: cinquecentine, volumi del XVII e del XVIII secolo, pubblicazioni giuridiche dell'Ottocento e dei primi del Novecento.

La donazione costituisce ad oggi la parte più preziosa del patrimonio della biblioteca, essa rimane custodita nel Centro Studi Siciliani di via di Sangiuliano fino al 1943, quando poi le Autorità alleate verranno incaricate di recuperarla provvedendo ad altra ubicazione.

La seconda donazione, riportata dalle poche fonti bibliografiche di riferimento, è quella di Angelina Sanfilippo e del figlio Mario Ciancio, i quali, nel 1972, destinano all'Ordine parte della grande biblioteca del congiunto, l'Avvocato civilista Natale Ciancio. La terza di cui si ha ad oggi notizia, è quella dell'insigne Prof. Gaetano Zingali, che nel 1973, dona «all'on. Consiglio 153 volumi tutti pertinenti alla nobile professione forense».

Da una relazione datata dicembre 1982, dell'allora responsabile dei servizi della biblioteca, Dott.ssa Rosalia Previtiera, risulta che i volumi vennero sistemati una prima volta dal Sig. Panuzzo, allora dipendente della biblioteca universitaria, il quale curò l'istituzione e la tenuta dei registri di ingresso e la relativa schedatura del materiale. L'inevitabile accrescimento delle collezioni mette però sin da subito in evidenza un problema assai frequente in tutte le biblioteche e in questa in particolare, ovvero la carenza di spazio.

Così, nel 1973, proprio all'indomani di una cospicua donazione, viene chiamato nuovamente il Sig. Panuzzo; ma la storia sarà destinata a ripetersi.

Un altro documento datato dieci luglio 1984, fa richiesta al Consiglio dell'Ordine di un nuovo intervento a seguito, così si legge, di «una accurata indagine sulla situazione del patrimonio librario del Nostro Ordine» ad opera, tra gli altri, del Dr. Ugo Gioviale, allora ancora vicedirettore della Biblioteca regionale universitaria di Catania.

La biblioteca, oltre a trovarsi all'interno di un edificio con ben altre funzioni, è stata sin dalla sua nascita anche un ambiente di rappresentanza, vuoi per i suoi ampi spazi, vuoi per la bellezza del suo apparato decorativo, difficile dunque intervenire a livello strutturale per soddisfarne le esigenze di spazio che ancora oggi perdurano.

Come noto, il Palazzo di Giustizia di Catania, come quello di Milano (1932-1940) per esempio, custodiscono opere d'arte volte ad esaltare le radici giuridiche italiane, così, a dare lustro alla biblioteca, contribuisce l'imponente affresco che campeggia sulla parete di fondo, realizzato dal noto pittore catanese Carmelo Comes (Catania 1905-1988). Al centro la virtù cardinale della Giustizia, con i suoi attributi simbolici della bilancia (aequitas) e della spada (ius gladii), invita al rispetto delle leggi e allo studio del diritto, mentre una chorèa di simboli e di personaggi biblici e mitologici ne esemplificano il messaggio. Figure solide e monumentali, dai toni caldi, immerse in una natura rigorosa (Fig. 1).

Il dipinto ad olio posto sul soffitto, egualmente datato e firmato 1954, è invece opera di un altro importante pittore catanese, Sebastiano Milluzzo (Catania 1915-2011). Dedicato anch'esso alla figura della Giustizia, ne vengono qui esaltate la saggezza e l'imparzialità, attraverso la narrazione del famoso episodio biblico del "Giudizio di Salomone". La solennità dell'ambientazione e delle figure raccontano il drammatico momento in un'atmosfera dai colori delicati ma decisi, gli stessi scelti dal Comes (Fig. 2).

La biblioteca, questo luogo intensamente vissuto, che non ha mai interrotto la sua funzione di documentazione, racconta non solo delle grandi personalità che hanno dato lustro al Foro catanese ma testimonia altresì, attraverso i suoi testi antichi e moderni, l'evoluzione del diritto inteso non solo come sistema di regole e dottrine tout court, ma del diritto come espressione della società che le ha prodotte.



Figura 1 C. Comes, La Giustizia, 1954



Figura 2 S. Milluzzo, Il Giudizio di Salomone, 1954

Privacy, tutele e rischi di Discriminazione

Diritto alla privacy e diritto alla protezione dei dati personali: tra pericoli e strumenti giuridici di protezione.

di Denise Maria Caruso

Sappiamo bene che il diritto alla protezione dei dati personali nasce come corollario del diritto alla riservatezza.

Nella società digitale, con lo sviluppo dell'*Information Communication Technology*, dominata dalle comunicazioni elettroniche, infatti il diritto alla protezione dei dati, inteso come tutela delle informazioni personali, rappresenta una fondamentale garanzia di libertà.

Con l'avvento della rete internet, dei server e dei trattamenti automatizzati, i dati personali vengono raccolti in tempi sempre più rapidi ed a costi sempre più bassi, generando un potenziale pressochè infinito di informazioni. Ogni giorno milioni di utenti accedono alla rete e forniscono con leggerezza i propri dati per ricevere servizi: eppure così si acconsente il monitoraggio delle proprie attività al punto da divenire prevedibili e facilmente influenzabili dagli operatori di rete.

Quali sono le insidie?

Ebbene, i pericoli appaiono piuttosto chiari.

Il monitoraggio continuo, la previsione delle condotte, la profilazione degli individui ...conseguendone svariati rischi di compromissione della libertà personale, di discriminazione ed, in extremis, di negazione stessa del libero arbitrio (si pensi al potenziale utilizzo dei dati personali al fine di prevedere i reati ed alla dannosa possibilità di ritrovarsi in un mondo simile allo scenario del film 'Minority Report' in cui si viene puniti per l'attitudine criminale prima ancora di aver concretamente agito in violazione della legge). È evidente quindi la necessità di stabilire dei limiti al fine di proteggere le informazioni sia nei confronti della società - le cui strutture burocratiche gestiscono ogni giorno miriadi di dati - che nei confronti dei privati, delle banche, delle società multinazionali che offrono servizi. Proprio gli OTT (Over the top), società che detengono le piattaforme e gran parte dei servizi offerti in rete,

sono ad oggi tra i soggetti più influenti del mondo (si pensi a google) anche grazie alla quantità di dati che raccolgono, scambiano e conservano.

Con le tecniche di big data che sfruttano i grandi processori per raccogliere ingenti quantità di dati, i comportamenti umani e naturali hanno sempre meno segreti.

E se a ciò si aggiungono il fenomeno delle *web app* e il cd *internet of things*, la società orwelliana controllata dal grande fratello si trasforma da fantascienza in (malsicura) realtà.

Come proteggersi?

Predisporre un sistema adeguato di tutela di dati personali tuttavia non è facile in quanto se, da un lato, limitarne la circolazione ridurrebbe il rischio di hackeraggio e quindi di alterazioni, diffusioni illecite ecc, dall'altro, comporterebbe una compressione della libertà di manifestazione del proprio pensiero, della ricerca, dell'attività scientifica e statistica, che comportano necessariamente trattamenti di informazioni personali.

Alla luce di tali premesse appare quindi chiara l'attualità e l'importanza della normativa di data protection che deve essere in grado di operare correttamente il bilanciamento degli interessi in gioco, accordando agli interessati una serie di strumenti giuridici (cd diritti dell'interessato) al fine di garantirgli un ruolo attivo nelle ipotesi di trattamento dei propri dati, con una tutela rafforzata nel caso dei cd Dati sensibili (idonei a rivelare l'orientamento religioso, sessuale, politico, lo stato di salute, l'etnia) per natura più a rischio di ingenerare discriminazioni.

Il Diritto alla protezione dei dati personali nella legislazione europea.

In Europa la prima legge che si occupa di protezione dei dati personali, affrontando i problemi derivanti dalla raccolta degli stessi in 'banche' e dei trattamenti automatizzati, risale al 1970 e al

land dell'Assia nella Germania Federale dell'Ovest. Il primo strumento internazionale ad occuparsi del tema è stata la Convenzione n.108 adottata a Strasburgo dal Consiglio d'Europa nel 1981 il cui scopo è quello di tutelare il diritto alla vita privata ex art.8 CEDU rispetto al trattamento automatizzato dei dati di carattere personale.

In ambito comunitario, invece, la problematica in oggetto inizia ad essere avvertita dopo il Trattato Maastricht quando, per realizzare il Mercato unico e l'abbattimento delle frontiere previsto dall'accordo di Schengen, divenne fondamentale l'armonizzazione delle discipline nazionali degli Stati membri in materia di circolazione dei dati personali connessi agli scambi.

A tal fine, a seguito di trattative lunghe e difficili, venne adottata la Direttiva 95/47/CE (cd Direttiva Madre).

Con la stessa vennero imposti alcuni principi generali in materia di *data protection* cui gli Stati membri dovevano adeguare la propria legislazione nazionale. Da un punto di vista giuridico, quindi, il più grande risultato raggiunto fu quello di creare una netta separazione fra Europa e Paesi terzi: le garanzie previste dalla direttiva divengono un muro insormontabile specie per quei paesi che non ne assicurano il rispetto.

Il quadro di tutela appena descritto si rafforza nel 2000 con l'adozione della carta europea dei diritti fondamentali (cd di Nizza) che all'art.8 riconosce ufficialmente il rango primario del diritto alla protezione dei dati di carattere personale, per poi completarsi nel 2009 con l'adozione del Trattato di Lisbona il quale proclama l'autonomia del diritto fondamentale alla protezione dei dati.



Il diritto alla protezione dei dati personali nella situazione attuale.

Alla luce di questi importanti interventi normativi, quindi, in ambito europeo, la protezione dati si è affrancata definitivamente dal diritto alla riservatezza e non rappresenta più un mero limite al diritto di cronaca e informazione.

Ciononostante fino ad oggi in molti stati membri come in Italia l'importanza del diritto alla protezione dei dati personali è stata sottovalutata e svilita continuando ad essere assimilata genericamente alla tutela della privacy.

Con il GDPR la sicurezza diviene, in ogni caso, presupposto di ogni trattamento

Per cui il titolare, prima di ogni trattamento di dati personali, dovrà ben valutarne l'impatto sui diritti e le libertà degli interessati predisponendo misure adeguate a mitigarli sì da scongiurare potenziali casi di discriminazione.

Passiamo adesso ad accennare ad alcune delle aree di incidenza della normativa sulla privacy e sul trattamento dei dati personali nel cui contesto si trovano a coesistere, con equilibri non sempre adeguati, diverse realtà: flusso di dati, monitoraggio di informazioni, ricerca costante di opportune garanzie di libertà e di annessi limiti via via imposti da speculari esigenze di protezione della privacy specie nei riguardi di soggetti più a rischio di discriminazione.

TUTELA DELLE DONNE E PRIVACY

Esistono temi comuni che caratterizzano la tutela delle donne e la protezione dei dati personali?

Ad un'analisi superficiale, queste due discipline potrebbero apparire estranee, talvolta addirittura contrapposte tra loro.

Qualcuno, dopotutto, potrebbe pensare: cosa c'entra la violenza di genere con la privacy?

E perché allora, ancor oggi, si invocano tradizioni popolari del tipo "Tra moglie e marito, non mettere il dito", laddove il messaggio da veicolare sarebbe quello secondo cui non bisogna voltarsi dall'altra parte in caso di violenza?

Nella realtà, tutela delle donne e tutela dei dati personali sono entrambe figlie della lotta per i diritti civili, e, come sorelle, non possono far al-

tro che giovare di un costruttivo dibattito sugli argomenti di reciproco interesse.

È innegabile, soprattutto, che la tutela delle donne possa e debba passare anche attraverso una più diffusa cultura della protezione dei dati personali e consapevolezza del diritto di ogni persona alla propria riservatezza.

Si pensi alla violenza nella coppia, in cui i primi segnali possono corrispondere a un crescendo di "piccole violazioni della privacy" ancora socialmente accettate («dimmi dove sei stata!», «fammi vedere i messaggi sul tuo telefono!», imperativi che non contemplano il consenso).

Eppure, sono esse stesse la palese dimostrazione che controllare le informazioni personali di qualcuno, senza regole e senza accordo, equivale a un indiscriminato esercizio di potere sulla persona.

Si pensi al fenomeno dello *stalking*, fatto di azioni persecutorie che influenzano o compromettono la normale vita quotidiana di chi ne è vittima, generando stati di paura e ansia.

Da sottolineare il fatto che gli stalker sfruttino sempre più le falle, le opportunità e le vulnerabilità della tecnologia, tramite [l'hacking di e-mail e account social, nonché l'utilizzo di spyware e stalkerware](#) (app spesso pubblicizzate come innocue, ma che, piccola nota tecnica, difficilmente, supererebbero un'attenta e completa valutazione d'impatto ex. Art. 35 GDPR) per sorvegliare telefoni e altri dispositivi delle vittime.

E proprio le tecnologie informatiche più all'avanguardia, riescono a creare sempre nuovi presupposti e aree di interesse comune per la protezione dei dati personali e la lotta alla violenza di genere.

Per citarne una, ad ottobre 2020 ha suscitato scalpore il caso di *DeepNude*, il software basato su un'intelligenza artificiale capace di creare falsi video e foto di persone, e utilizzato su Telegram ([nei confronti del quale il Garante ha aperto un'istruttoria](#)) per "spogliare" le donne, ricostruendo l'aspetto del loro corpo senza indumenti, a partire dalla sola immagine del volto.

Si pensi infine anche al rapporto delle vittime di violenza con le istituzioni, laddove denunce e richieste di aiuto possono rischiare di non ar-

rivare mai, rimanendo nell'ombra, se non si garantiscono modalità e procedure sicure di trattamento dei dati personali volte ad alimentare anche la fiducia delle donne verso le istituzioni stesse; discorso analogo va fatto per le rilevazioni statistiche pubbliche, che per le stesse ragioni e gli stessi timori delle interessate possono risultare parziali, o falsate.

Usando le parole della vicepresidente dell'Autorità Garante per la Protezione dei Dati Personali, Ginevra Cerrina Feroni (in questo caso riferite alle [rilevazioni Istat sul benessere delle donne nell'ambito dell'emergenza Covid](#)):

«condividere con altri la propria esistenza quotidiana [...] può diventare arduo, se chi è chiamato a fornire informazioni non si sente protetto da quelle che sente come invasioni nella propria sfera di vita privata. In questa prospettiva -non sembri un ossimoro- la privacy può diventare invece la chiave per "aprire" le donne al mondo e rompere l'eventuale isolamento vissuto.»

La privacy non va infatti identificata con la sua sola accezione (per quanto ancora oggi così radicata nel linguaggio comune) di riservatezza come "diritto a essere lasciati soli" da esercitare, in origine, nei soli confronti delle invasioni della stampa.

Certo, nel non lontano 2018, il [Garante ha dovuto ancora ammonire alcune testate giornalistiche per la diffusione di dettagli sulle vittime di violenza sessuale](#) (come la nazionalità delle vittime, le loro foto, le riprese dei luoghi di lavoro dove erano avvenute le violenze) ritenuti eccedenti i limiti del diritto di cronaca, e sottolineare che la diffusione di informazioni che rendono identificabile la vittima risulta in contrasto con le esigenze di tutela della dignità della persona offesa.

Analogamente, la bacchettata del Garante sarebbe stata indirizzata altresì alla incontinenza giornalistica a volte troppo morbosa e irrispettosa della privacy soprattutto dei minori.

Ma è anche vero che la tutela dei dati personali, oggi, non si limita a questo, e rappresenta un importante impianto di norme, garanzie e tutele per la persona, in cui è richiesto sempre di rivolgere uno sguardo a tutti i diritti fondamentali.

Non deve sembrare strano, pertanto, che si ri-

trovino termini e concetti ricorrenti (seppur con diverse declinazioni), comuni a ogni forma di lotta per i diritti civili.

Un esempio sopra a tutti: l'autodeterminazione. Di ogni donna, affinché sia libera da coercizioni e discriminazioni di ogni forma e genere. Di ogni persona, affinché raggiunga il controllo sul patrimonio di informazioni che costituiscono a tutti gli effetti parte integrante della sua identità.

Altra tematica complessa e degna di esame è quella relativa al:

RAPPORTO TRA PROTEZIONE DEL DIRITTO ALLA PRIVACY E DEI DATI PERSONALI, DA UN LATO, E BIG DATA E POLIZIA PREDITTIVA, DALL'ALTRO

Area di incidenza, questa, che richiede, parimenti, un continuo temperamento tra innovazione tecnologica, tutela della privacy ed esigenze di sicurezza.

Mi riferisco all'utilizzo di big data da parte delle forze dell'ordine nello svolgimento delle funzioni di protezione della sicurezza pubblica e prevenzione e repressione del crimine.

In particolare, alle tecniche di polizia predittiva, ossia l'incrocio, mediante algoritmi, di dati immagazzinati attraverso fonti diverse, al fine di prevedere il compimento di reati e la loro localizzazione o elaborare profili criminali individuali.

Ed allora occorre verificare la compatibilità di simili tecniche con la tutela del diritto alla privacy e la protezione dei dati personali, nella prospettiva del diritto internazionale ed europeo.

Più in particolare diversi studi hanno ad oggetto l'esame delle potenziali ingerenze nella protezione del diritto alla privacy e dei dati personali derivanti dall'utilizzo di tecniche che comportano la collezione massiccia di dati, il loro immagazzinamento, la lettura incrociata delle banche dati e, più specificamente, la profilazione per fini di polizia predittiva.

Gli effetti negativi sulla tutela dei diritti umani connessi all'utilizzo di tecniche di polizia predittiva sono notevoli:

- in primo luogo, l'individuazione di classi di soggetti di diverso grado di pericolosità (*social*

sorting) [implica evidenti rischi di stigmatizzazione e discriminazione](#);

- in secondo luogo, come rilevato dal Parlamento Europeo nel 2017, non si può trascurare il rischio di falsi positivi dovuti all'inaccuratezza dei dati processati.

Pertanto, la maggior parte degli studi in tal senso condotti conviene che, nonostante il presunto anonimato dei dati e delle rilevazioni sui medesimi rese, l'utilizzo di big data, come dimostrato, è suscettibile di causare violazioni dei diritti individuali connessi alla potenziale re-identificazione dei loro titolari.

È dunque opportuno che le tecniche di polizia predittiva siano condotte mediante la predisposizione di misure tecniche e operative che assicurino la trasparenza ed evitino conseguenze negative in tema di discriminazione e violazione del diritto alla privacy e presunzione di innocenza, effetti che potrebbero altrimenti discendere da decisioni automatizzate su comportamenti individuali.

Solo il rispetto di simili garanzie è in grado di eliminare, o quanto meno ridurre, i profili di incompatibilità delle tecniche in esame con la tutela dei diritti fondamentali, legittimando il ricorso da parte delle forze dell'ordine a pratiche che indiscutibilmente offrono grandi potenzialità nella lotta al crimine e nel mantenimento della sicurezza pubblica.

Agevole constatare, pertanto, come resti latente ed alto il rischio di violazione dei diritti umani da parte di meccanismi peraltro non infallibili e pericolosamente discriminatori.



Ultimo aspetto cui desideravo accennare e che correla, in tal caso, Privacy, Diritto alla Salute, Diritti connessi e potenziali Discriminazioni, riguarda la questione delicata e relativa all'

OBLIO ONCOLOGICO

Come noto, è stata approvata all'unanimità la proposta di legge sul diritto all'oblio oncologico.

Con il via libera della Camera dei Deputati, in prima battuta, e quello definitivo del Senato, adesso, il disegno di legge è stato accolto con un forte plauso.

La norma introduce disposizioni per la prevenzione delle discriminazioni e la tutela dei diritti delle persone che sono state affette da malattie oncologiche.

Ma cos'è il diritto all'oblio oncologico e cosa prevede la norma.

Per diritto all'oblio oncologico si intende il diritto delle persone guarite da un tumore di non fornire informazioni né subire indagini in merito alla propria pregressa condizione patologica, a non rivelare e comunicare informazioni sul proprio passato sanitario e il divieto, da parte del datore di lavoro, di una banca, assicurazioni e tribunali, di indagare sulla sfera privata del soggetto per non subire alcun tipo di discriminazioni rispetto a chi un tumore, per fortuna, non l'ha mai avuto.

«Io non sono il mio tumore» è lo slogan che meglio descrive il concetto (Campagna informativa lanciata dalla Fondazione AIOM).

Forse non è universalmente noto, ma in Italia, così come in molti altri Paesi, per sottoscrivere un contratto di lavoro, una polizza assicurativa, un mutuo o una pratica di adozione di un figlio, veniva finora richiesta la indicazione di eventuali pregresse patologie tumorali.

Occorreva quindi comunicare la circostanza di essere stati sottoposti a cura per una neoplasia, attraverso una breve dicitura contrattuale attraverso cui rendere conto sulla propria condizione di salute, anche rispetto al passato.

Queste informazioni, purtroppo, determinavano il buon esito, ad esempio, della richiesta di mutuo, finanziamento, e persino la possibilità di

adottare un bambino: contratti, detti ultimi, riguardanti rapporti a lungo termine.

Le condizioni di salute pregresse costituivano, in sostanza, una immotivata ragione di rifiuto.

La legge da poco approvata introduce invece il diritto all'oblio a seguito di guarigione e si applica qualora il trattamento attivo si sia concluso, senza episodi di recidiva, da più di 10 anni alla data della richiesta o dopo 5 anni nel caso in cui la patologia sia insorta prima del compimento del ventunesimo anno di età.

In particolare, le persone che hanno sconfitto un tumore non saranno più tenute a fornire informazioni sulla malattia pregressa per accedere a servizi bancari, finanziari e assicurativi, a procedure concorsuali, al lavoro e alla formazione professionale.

Se si ha avuto il [cancro](#) e si è guariti, si ha il diritto di poter essere assunti al lavoro, di stipulare un mutuo o di adottare un figlio.

Ed a vigilare sull'applicazione delle disposizioni di legge sarà il Garante per la protezione dei dati personali.

Un evento certamente di forte impatto sociale. L'approvazione della proposta di legge è infatti un grande traguardo per l'Italia, che potrà così beneficiare di una delle norme più all'avanguardia per la tutela degli ex malati oncologici: oltre un milione di persone che, pur avendo superato la malattia, continuano a essere discriminate nell'accesso ai servizi.

Fino ad oggi, infatti, rimanevano molte le penalizzazioni per questo segmento di popolazione nell'accesso a servizi come la stipula di assicurazioni o di mutui e nei processi di adozione o di assunzione sul lavoro.



Il via libera del Senato fornisce, pertanto, un primo passo verso il riconoscimento della guarigione non solo a livello clinico ma anche sociale per i pazienti oncologici.

Il Diritto all'oblio oncologico rappresenta, difatti, uno strumento indispensabile per porre fine a trattamenti discriminatori cui sono state esposte, sinora, tante famiglie e tante persone che hanno ormai sconfitto la malattia e si trovavano, ancora una volta, a combattere ulteriori ingiustificate battaglie mantenendo il doloroso stigma cancro-morte, cancro-malattia inguaribile frequentemente proposti dai media e ancora ben radicati nella opinione pubblica.

Laddove, diversamente, occorreva spostare l'asset sul concetto ben diverso di ritorno alla vita dopo il cancro nella quale alla guarigione fisica segue quella sociale attraverso una cura giuridica che restituisce, finalmente, i diritti gravemente compressi dalla malattia: un messaggio di speranza, questo, e di libertà anche per chi lotta oggi contro un tumore poiché dietro ai numeri vi sono persone, storie di vita, famiglie che possono finalmente ricominciare il loro cammino con la giusta serenità e pienezza di garanzie in termini di pari opportunità, pari trattamento, senza discriminazione alcuna.

L'iter di legge sul diritto all'oblio oncologico in Italia ha peraltro allineato, di fatto, il nostro Paese al progetto del Parlamento Europeo ed a diversi stati membri che già l'hanno adottato in precedenza.

È importante, allora, risalire ai motivi di questa empassa giuridica.

Le difficoltà, per la verità, hanno tratto origine dallo stabilire quando una persona può dirsi definitivamente guarita dal cancro.

L'Unione europea lo scorso anno ha votato una risoluzione che traccia linee comuni sul tema e prevede che «entro il 2025, al più tardi, tutti gli Stati membri garantiscano il diritto all'oblio a tutti i pazienti europei dopo dieci anni dalla fine del trattamento e fino a cinque anni dopo la fine del trattamento per i pazienti per i quali la diagnosi è stata formulata prima dei 18 anni di età».

Ecco, allora, chiara la finalità della legge sull'o-

blo oncologico la quale intende sciogliere definitivamente questo nodo sinora costituito dagli effettivi tempi di guarigione cui poter fare affidamento perché nessuno resti discriminato nel vissuto quotidiano e in tutte le manifestazioni che costituiscono espressione della propria dimensione esistenziale.

La legge, pertanto, anzitutto, al riguardo, tenta di restituire un quadro più realistico rispetto al significato che oggi presenterebbe una patologia tumorale: overosia, un insieme variegato e complesso di [malattie con prognosi molto diverse fra loro, sul piano epidemiologico e clinico](#); malattie che hanno visto migliorare, in molti casi, le prospettive di guarigione o quelle situazioni per cui, finite le cure, la persona ha le stesse probabilità di ammalarsi di una persona con pari caratteristiche che però non abbia mai avuto quella diagnosi.

Peraltro, richiedere di autodichiarare il proprio stato di salute con domande tranchant come "hai avuto diagnosi di patologie oncologiche?" Si/no. Da quanto tempo, con quale esito clinico, per quale malattia, come si sta adesso? sono tutte informazioni che non rilevano.

Avere subito una patologia tumorale non indica, di certo, che si resti malati per sempre.

Ne consegue, dunque, che l'iter normativo in questione, oggi ultimato, **abbia consentito all'Italia non soltanto di recuperare un ritardo rispetto ad alcuni paesi europei che hanno già legiferato in materia ma, soprattutto, abbia permesso di restituire diritti e dignità alle persone che hanno superato clinicamente la malattia oncologica, ma non lo steccato costruito intorno ad esse dalla stessa società nella quale vivono.**

Oltre a rispondere a obiettivi importanti, come quelli del *Beating Cancer Plan*, il piano europeo contro il cancro, che si pone l'obiettivo di migliorare la qualità di vita di chi ha avuto un tumore, affinché "non solo sopravviva alla sua malattia, ma viva una vita lunga, soddisfacente e libera da discriminazioni e ostacoli ingiusti".

Per quanto concerne poi l'applicazione di questo diritto.

Esso si applica, precisamente, nei casi previsti dalla legge, **non solo ai servizi finanziari ed assicurativi, ma anche al mondo del lavoro (compresi concorsi e formazione professionale, inserimenti, servizi, carriere e retribuzioni) e a quello delle adozioni e dell'affidamento di minori.**

Si specifica inoltre che «il Garante per la protezione dei dati personali vigila sull'applicazione delle disposizioni di cui alla presente legge» e che entro tre mesi dall'entrata in vigore del provvedimento, con decreto del Ministro della salute, sia definito «l'elenco delle eventuali patologie oncologiche per le quali si applicano **termini inferiori** rispetto a quelli previsti dagli articoli», ovvero diagnosi oncologiche per cui sia scientificamente fondato il riconoscimento dello status di "guariti" anche prima dei cinque o dei dieci anni previsti.

Un dato che sarebbe da monitorare nel tempo e aggiornare secondo revisioni scientifiche periodiche.

Resta inteso che questo percorso di [Dignità e Giustizia oltre la malattia](#), così come è stato definito da un parere del [Comitato etico di Fondazione Veronesi](#), va accompagnato ad adeguate raccomandazioni a tutela dei diritti dei malati e, precisamente, tramite:

- campagne di informazione più ampie e mirate, in particolare alle persone che stanno intraprendendo un percorso di adozione; e alle persone che ricevono una diagnosi in età pediatrica, nonché alle loro famiglie;
- la implementazione di una ricerca maggiormente strutturata, programmatica e continuativa, per valutare periodicamente l'esistenza di [nuove evidenze scientifiche che potrebbero giustificare, per specifici tipi di neoplasie](#), termini temporali ridotti per esercitare il diritto all'oblio oncologico, nonché di altre possibili forme e ambiti di discriminazione e disuguaglianza per le persone che sono guarite da un tumore.

Come è agevole constatare, e di esempi potrebbero farsene all'infinito:

- le problematiche afferenti le esigenze di privacy e di tutela dei dati personali;
- le questioni relative alle libertà individuali;
- la preoccupante influenza di piattaforme soci

al e motori di ricerca che fanno della appropriazione dei dati il proprio business;

- ed ancora, i temi connessi alla legittima estensione dei sistemi di controllo/monitoraggio/ingerenza nella sfera privata del singolo e della collettività, di tipo diretto o indiretto, che, oggi, attraversano, inevitabilmente, le nostre vite, spesso senza disegni preordinati o schemi prevedibili, e non sempre perseguendo la dovuta sinergica armonia nel rispetto di tutte le parti coinvolte e di tutti gli interessi in gioco.

La condizione ideale, in ogni ambito, sarebbe, chiaramente, quella di raggiungere un adeguato contemperamento di reali esigenze contrapposte, con un opportuno bilanciamento delle stesse tale da scongiurare la potenziale ingiustificata compressione delle libertà di alcuni - in particolare modo dei soggetti più fragili - che, giammai, dovrebbero vedersi ostacolato il pieno godimento dei propri diritti subendo inutili discriminazioni piuttosto che essere destinatari, semmai, di un rafforzato regime di tutele perché ciò correttamente non accada.

E ciò potrà avvenire laddove sarà garantito quello che è stato definito l'Umanesimo digitale del Garante della Privacy che, specie di recente, ha molto puntato sul bilanciamento dei diritti individuali evidenziando che, in un mondo 'datificato' come quello attuale, proteggere i dati significa proteggere i comportamenti che generano quei dati.

Del resto, come ha avuto modo di affermare Tim Cook, «la privacy non è qualcosa di separato dal rispetto e dalla dignità umana. [...] La privacy ci dà libertà.»

E non dovremmo mai acconsentire di vivere in un mondo privo di privacy e, dunque, di uno spazio aperto alla esplorazione intellettuale, alla creatività ed alla massima espressione della nostra personalità, della nostra vita, ovviamente in condizione di pari opportunità.



Memorial "Fabio Florio"

Le immagini del primo memorial "Fabio Florio", una bella domenica di sport nel segno di un collega che amava il calcio.

Congratulazioni al Club Forense, squadra vincitrice del Torneo, a Catania Rossazzurra per il fair play (premio Rosario Magnano San Lio), al miglior giocatore, Paolo Coppolino (premio Nando Sambataro) e a tutti i partecipanti. Bravi tutti, evviva lo sport!



